

ASPETTI VISIVI PLASTICI E STORICI DELLE MURA AURELIANE

di

Pietro De Laurentiis

Roma, dalla sua nascita (753) alla massima espansione territoriale che risale all'epoca dell'Imperatore Lucio Domizio Aureliano (270-75 d.C.) ha avuto tre cinte murarie di diversa estensione per la propria difesa.

La prima di queste tre cinte murarie risale appunto all'origine di Roma che secondo gli storici Tito Livio, Dionigi di Alicarnasso e Diodoro Siculo (tutti e tre del periodo augusteo) è da ascriversi al 753, e includeva tutta l'area del Colle Palatino.

Secondo lo storico Varrone, il rito per la fondazione di Roma fu quello in uso presso i popoli etruschi. « Aggiogando insieme un toro e una vacca e segnando con l'aratro il solco intorno, e ciò facevano a scopo religioso nel giorno indicato dagli auspici - impiantando poi il muro e la fossa. Là dove scavavano la terra dicevano fossa, e dove la gettavano nell'interno, dicevano muro ».

Il terreno, che era al di qua di detta linea, segnava il principio della città, la seconda cinta muraria si attribuisce a Servio Tullio, di origini etrusche, ma secondo gli studi compiuti dagli archeologi, tali mura risalgono al IV secolo a.C. Questa seconda cinta mura-

ria includeva un'area molto più vasta della prima e racchiudeva tutta la città divisa in quattro regioni: la prima regione si chiamava suburana, la seconda esquilina, la terza collina, la quarta palatina.

A tale proposito l'archeologo Giuseppe Lugli scrive quanto segue. « La critica moderna è ormai tutta concorde nell'attribuire le famose mura che passano sotto il nome di Servio Tullio, ad un'età posteriore di quasi due secoli al penultimo Re di Roma ». Queste mura che rappresentano una tecnica notevolmente progredita e che si sviluppano per un perimetro di quasi 11 km., furono evidentemente costruite subito dopo la presa della città da parte dei Galli, per evitare il ripetersi di un simile disastro. Lo stesso Lugli affaccia l'ipotesi, però, che Roma avrebbe avuto un'altra (forse la prima) cinta muraria, risalente al VI secolo a.C. e ciò lo desume dal tipo di materiale impiegato per la costruzione e dalle tecniche ordinarie di lavorazione di questo muro. Secondo la tradizione annalistica, Tarquinio Prisco, V re di Roma, in vista del grande aumento della popolazione, ritenne opportuno di ampliare la Città e fortificarla.

La terza ed ultima muraglia di Roma fu quella che passa sotto il nome di Aureliano, imperatore dal 270 al 275 (il quale ne fu l'ideatore) e continuata dai suoi immediati successori Claudius Tacitus, Floriano e Marco Aurelio Probo (276-282), il quale ultimo portò a termine l'opera intrapresa. Aureliano fu l'ultimo imperatore che allargò il pomerio di Roma, qualche tempo dopo aver posto mano alla nuova cinta muraria, per le conquiste e le sue vittorie contro i Marcomanni. Queste mura hanno una lunghezza di circa 19 km., sono quindi molto più lunghe delle precedenti mura serviane, perché nel frattempo Roma si era dilatata ed arricchita di molte

altre regioni dalle quattro regioni incluse nel perimetro serviano, Roma aveva raggiunto 14 regioni nel periodo augusteo. Sotto Aureliano Roma aveva una popolazione superiore ad un milione di abitanti ed una superficie pari a 1500 ettari di terreno. Nel periodo intermedio tra le due cinte murarie (quella serviana e quella aureliana), le successive dilatazioni territoriali del centro urbano, avvenivano per l'inclusione di nuove regioni, le quali erano delimitate solo dal pomerio, cioè da una fascia di terreno libero che contrassegnava la zona urbana da quella extraurbana, i cui confini erano delimitati da cippi marmorei con le indicazioni relative dell'Imperatore a cui spettava di aggiungere la nuova regione. Ad aumentare il perimetro dell'area cittadina, e ad allargare il pomerio, doveva essere (per legge) quell'Imperatore che avesse conseguito nuove vittorie ed esteso i confini dell'Impero in nuove zone territoriali. Questo, però non implicava necessariamente il conseguente dilatamento della cinta muraria, anche perché, per la vastità dei confini e per la relativa certezza di tenere lontano i nemici da Roma, non si riteneva necessario fortificare le nuove regioni man mano che veniva ad allargarsi l'area urbana. Perciò anche la vecchia cinta serviana fu abbandonata e utilizzata solo per scopi diversi da quelli originari o fu privatizzata, o in parte demolita per rendere più agevole la nuova rete viaria che collegava il vecchio e il nuovo centro urbano. E' da rilevare, per altro, una singolare coincidenza tra l'espansione disordinata della Roma Imperiale (che non prevedeva un piano organico di sviluppo) e la odierna Roma, con la sua caotica espansione a macchia d'olio. Ma se l'edilizia di allora ebbe mano libera sul territorio urbano, l'attuale speculazione è confortata al-

le spalle, dalla rendita parassitaria, dalle interferenze di politici che ne traggono personali vantaggi, dalla acquiescenza di taluni partiti politici a scopo di lucro, dalla corruzione palese di organi amministrativi e dalla compiacenza di istituzioni preposte alla tutela. Ma almeno allora gli imperatori, compreso Aureliano, emanavano leggi severissime contro la speculazione e punivano i contravventori.

Altra singolare coincidenza tra il periodo imperiale e l'attuale Roma, è quella dovuta agli enormi cumuli di rifiuti e di materiale di scarico posti lungo le arterie cittadine, o a ridosso dei pomeri e delle mura.

A parte queste considerazioni, le tre cinte murarie romane corrispondenti ai periodi esaminati, hanno strutture e caratteristiche divergenti tra loro, sia sotto il profilo strutturale che per ciò che riguarda l'urbanistica, in primo luogo il rispetto del perimetro stabilito dalle leggi, la stabilità del suolo sottostante, la visibilità delle zone da controllare e da difendere, la praticità dell'uso, le attrezzature di difesa e di offesa ecc. La prima di queste cinte murarie aveva una configurazione del suo perimetro piuttosto regolare, a forma rettangolare, per cui passa sotto le denominazione di Roma quadrata «Lugli 9/86 Vol. II». La seconda cinta muraria detta serviana, ha una forma irregolare che segue il confine delle quattro regioni incluse nel territorio urbano di Roma per effetto dell'aumento demografico. Secondo alcuni storici e studiosi di archeologia, il perimetro delle mura del IV secolo a.C. era collocato, per quanto possibile, lungo le pendici delle colline in modo da essere in posizione di privilegio rispetto al nemico, mentre nelle zone pianeggianti le mura erano costituite da una triplice linea difensiva: ossia un terrapieno, una

fossa scavata sul terreno, profonda 11-19 metri larga 30, ed il muro di tufo. Rispetto alle precedenti, questa massa muraria era costruita con un tufo più consistente, preso dalle colline del territorio a sud di Veio, nella zona detta di Grotta Oscura, e solo in piccola parte nella zona di Fidene.

I blocchi sono disposti a strati non sempre regolari con filari generalmente collegati uno per lungo ed uno per largo. Sovrapponendo molti di questi filari talvolta si raggiungevano altezze superiori ai 9 metri col sistema di disposizione dei blocchi « per lungo e per largo » si raggiungevano spessori di oltre 3,5 m.. E' da desumere pertanto che questo muro appariva monolitico nella sua struttura e perciò dava effetti visivi statici in netto contrasto col paesaggio naturale circostante, del quale seguiva solo la conformazione che meglio si adattava alla sua stabilità e alle sue funzioni tecnico-difensive. Possiamo osservare ancora alcuni resti significativi delle mura serviane in prossimità della Stazione Termini.

Resti di queste mura del IV secolo a.C., di una certa rilevanza non ve ne sono, eccettuate appunto quelle presso la Stazione Termini, le quali, così come sono state incluse nel nuovo complesso edilizio (quasi come oggetto isolato, neutralizzato), danno l'impressione di un frammento decorativo, portato da altra sede e ristrutturato in quell'area alla maniera museologica, dove ha acquistato l'aspetto negativo comune a tutti i reperti archeologici, di apparire oggetti a sé, mummificati, senza tempo, senza vita e senza storia.

La terza ed ultima cinta muraria, di epoca imperiale, cosiddetta Aureliana, si differenzia dalle altre precedenti sotto vari aspetti. Una delle caratteristiche che più di ogni altra la distingue è data dall'uso pressoché totale del laterizio nelle sue facce visibili, il quale ha

caratteristiche del tutto diverse dal tufo, dal marmo e dal travertino e quindi porta un senso totalmente nuovo negli effetti visivi. L'impiego del laterizio già in uso nelle costruzioni etrusche, trova a Roma un massiccio impiego, sia nelle costruzioni private, che nelle grandi opere architettoniche così come nelle opere di pubblica utilità, (ponti, acquedotti, muri di recinzione, di sostegno ecc.).

Con l'uso del laterizio le costruzioni architettoniche si presentano più agili e luminose rispetto alle costruzioni di tufo, sia all'esterno che negli interni. Anche gli spazi delle arcate si allargano e gli spessori si riducono e si fanno più leggeri. Le volte e le coperture si fanno ampie, permettendo agli spazi architettonici di estendersi in senso orizzontale e verticale.

Questo nuovo carattere delle strutture architettoniche, più evidente negli acquedotti, nelle terme, nei mausolei e nelle ville, assunse nelle costruzioni difensive un senso fortemente paesaggistico e scenografico, sia per la loro estensione che per i giochi di sporgenze e di rientranze che gli davano la conformazione topografica del paesaggio, sia dagli elementi peculiari come le merlature, le feritoie per arcieri e le aperture di manovre delle armi pesanti. Queste caratteristiche furono peculiari in periodo piuttosto breve tanto che, già verso gli inizi del tardo impero si estinsero, prima di tutto perché venne meno quel tessuto omogeneo nelle masse murarie nelle costruzioni, in quanto si utilizzava spesso materiale di risulta, il quale era quasi sempre frammentario ed eterogeneo.

Da allora l'aspetto paesaggistico tipico della cultura romana dei periodi imperiali venne del tutto sostituito o dimenticato.

Le invasioni barbariche, il diffondersi di nuove etiche, il cambiamento repentino dell'assetto politico, le nuove esigenze reali e quotidiane della esistenza, fecero dimenticare totalmente quanto appartenne al passato.

Gli elementi naturali e la vegetazione stesero un velo perenne sui resti architettonici i quali però si conservano e si salvarono dalla devastazione sicura della mano dell'uomo. Fu l'interesse della pittura paesaggistica, cromatica e lirica del settecento verso l'arte antica ed i resti archeologici, a riscoprire sia pure in chiave pittorica il mondo classico greco-romano.

Già nel periodo rinascimentale si era risvegliato un forte interesse per il mondo dell'arte antica, ma le indagini che si conducevano avevano più che altro, carattere scientifico, in quanto ciò che interessava maggiormente erano i canoni dell'arte, le tecniche delle costruzioni ed i rapporti metrici formali, tutti mezzi questi, che consentirono agli artisti di quel periodo di realizzare opere di grandi dimensioni e perfezione.

La pittura paesaggistica del settecento invece ne riscoprì il fascino e l'antico splendore, espresso attraverso i quadri, i quali si permeavano di una visualità mitica e surreale del rudere e del paesaggio nel loro insieme.

In questa visualità predomina l'arbusto, elemento caratteristico del paesaggio e del sottobosco laziale, presente nel paesaggio pittorico settecentesco con tutta quella sua carica esplosiva primaverile.

L'esaltazione pittorica del rudere, del paesaggio e dagli arbusti, diede origine ad una visione fortemente scenica della pittura del '700, mentre la presenza umana, ridotta di dimensioni, venne quasi annullata da queste scene dove i veri personaggi sono i resti delle

grandi costruzioni antiche. Artisti rappresentativi di questo periodo furono Piranesi, Servantoni, G.L. Clerisseau, H. Robert, V. Louis, C.Y. Natoire, J.L. Legeay, J.P.L. Hoüel, L.J. Desprez.

Per ciò che concerne il tracciato, le Mura Aureliane hanno tracciati più razionali delle Mura precedenti ed anche più dinamici, capaci di sfruttare al massimo la morfologia del terreno a tutto vantaggio di un più organico funzionamento della difesa. In più, l'uso del laterizio riduce al massimo le zone di terrapieno a ridosso delle mura (che non offrono una buona protezione ai difensori), mentre permette una maggiore possibilità di accedere lungo il perimetro interno, attraverso molteplici sistemi di entrate ed uscite, camminamenti di ronda e gallerie coperte, collegate dal piano terra alla sommità del muro, da una fittissima rete di scalinate coperte. Visivamente questo muro ha aspetti, direi molto moderni, (a differenza dei precedenti che davano un preciso senso di arcaico sia pure nella loro solare staticità in quanto, usa profili, prospetti e scorci, verticali e orizzontali, senza formali interferenze intermedie.

Se talvolta vi sono incluse costruzioni e contrafforti a taglia diagonale o anche materiale diverso dal laterizio, va rilevato che fanno parte di epoche posteriori, ovvero sono restauri e aggiornamenti difensivi.

Dopo le grandi invasioni barbariche, benché fortemente provate, le mura aureliane furono sempre oggetto di restauro e di aggiornamenti. Ciò avvenne anche durante tutto il periodo medievale nonostante che le difese della città si riducessero entro perimetri limitati e isolate fortificazioni. Interessi a carattere locale e parziale, per la manutenzione e aggiornamento si mantennero fino al 1527 anno in cui vi fu il famoso Sacco di Roma,

dopo il quale, ci fu un interesse più generale verso queste mura, per la difesa della città. Infatti dopo questo tragico avvenimento si fecero vari progetti per fortificarle e furono consultati molti esperti di opere militari. Uno dei progetti prescelti, e realizzato solo parzialmente, fu quello dell'architetto fiorentino Sangallo il giovane, del quale fu realizzato un tratto presso la porta Ardeatina, poi Bastione del Sangallo, situato nel tratto di mura subito a destra, uscendo dai fornicelli della Cristoforo Colombo. In una ricognizione che porta la data del 4 settembre 1919 effettuata dall'architetto G. Valadier egli fa un'analisi molto significativa dello stato di conservazione delle mura aureliane che in quel periodo risultano interamente di proprietà dello stato, allora « Pontificio », anche se qua e là egli « rileva » qualche costruzione addossata.

A confortare le asserzioni che le mura e i suoi pomeri, interno ed esterno, fossero di proprietà demaniale (peraltro inalienabili e imprescrittibili a qualsiasi titolo) è la nota difesa passata agli annali giudiziari, del soprintendente ai Monumenti di Roma Carlo Fea. Dopo il 1870 le mura di Roma passarono di proprietà, dallo stato Pontificio a quello Italiano; nel 1901 lo Stato Italiano ne fece consegna al Comune di Roma emanando in proposito uno speciale Decreto Legge n. 443 nel quale era detto: il Senato e la Camera dei Deputati hanno approvato: noi abbiamo sanzionato e promulghiamo quanto segue:

« Nel corso del mese di gennaio 1901 al Comune di Roma sarà fatta consegna delle mura urbane e dei relativi pomeri interno ed esterno ».

« Le mura costituenti la cinta daziaria attuale saranno riconsegnate al Municipio, al termine della pro-

roga di cui all'art. 1 restando nel frattempo del Governo gratuitamente. Le consegne delle mura alle epoche sovra menzionate saranno fatte ed accettate senza diritto di risarcimenti qualunque sia la loro condizione nelle epoche medesime ». Dal 1901, da quando le mura aureliane furono affidate alla tutela del Comune di Roma fino ai nostri giorni, hanno subito una serie di sventramenti per dar modo alla speculazione edilizia di collegare, attraverso questi squarci, (che sono anche delle violenze contro un patrimonio culturale, unico al mondo), le aree interne al perimetro cittadino con quelle esterne, quasi un invito all'investimento speculativo, cosicché la cinta muraria è rigurgitante del nuovo inurbamento peraltro deleterio e caotico. Già subito dopo la liberazione di Roma il Comune e la Società immobiliare di pubblica utilità, appaiono in simbiosi, binomio tragico per la città. Tra le prime vittime di questo glorioso binomio fu Villa Ludovisi, una delle splendide aree di Roma curata e custodita, quasi con gelosia morbosa, dai proprietari, tanto che erano pochi i fortunati ammessi a visitarla.

Si era nel 1886, sedici anni dopo la presa di Porta Pia, il 28 del mese di luglio quando fu redatto l'atto che condannava alla distruzione Villa Ludovisi. Firmatari dell'«atto di morte», il Sindaco di allora L. Torlonia ed altri esponenti della Giunta Comunale.

Un consigliere comunale, chiese che i pomeri delle mura Aureliane fossero portati in questo tratto di muro, a 20 metri di larghezza, una specie di ultimo desiderio accontentato solo parzialmente in quanto il pomerio fu allargato da m. 12 a m. 16.

Lo sventramento su larga scala delle mura fu continuato poi su tutto il perimetro, allorquando lo Stato ne affidò la conservazione al Comune.

A Piazzale Flaminio un tratto delle mura è incorporato nell'edificio della Caserma dei Carabinieri, completamente intonato e privatizzato, mentre risulta totalmente demolita una parte di oltre 300 m. che arrivava fino al Tevere. Da qualche tempo vi sono stati fissati tubi di lamiera zincata che discendono perpendicolari dal tetto, cavi elettrici e all'angolo a terra, un monumentale orinatoio. La porta del Popolo secondo una descrizione del Valadier (1819) era fiancheggiata da due torri rettangolari edificate parte in marmo e parte in mattoni, ora scomparse per aprire i due fornicci laterali. L'odierna porta fu eretta da Papa Pio IV (1561) su disegno di Michelangelo, ripreso dal Vignola mentre la facciata interna fu terminata nel 1655 da Bernini. Dopo la Porta Michelangiolesca lungo il Muro Torto, sporgono inclinati i resti dei muri Aciliani del periodo augusteo, detti anche Murus Ruptus. In questo tratto i « restauri » compiuti da Benedetto XIV e da Pio VII a sostegno del terrapieno del Pincio hanno fatto scomparire le antiche mura originali. Dopo il sottopassaggio del Pincio, oltre la sistemazione a grandi arcate, le « Mura » ricompaiono a sostegno di Villa Medici.

Una parte di esse sono state rifatte o ricoperte dal restauro eseguito dal Cardinale Alessandro de' Medici. Dalle rientranze di Villa Medici, dove è l'attuale società sportiva Stella Azzurra, ricompaiono le mura originali romane. Questa società sportiva, che occupa attualmente tutto lo spazio d'angolo, gode anche di una fascia di verde lungo qualche centinaio di metri a ridosso del muro, fino a Porta Pinciana. In essa si notano, addossati al muro, manufatti edili di recente costruzione, nonostante il D.M. del 1964 che vieta espressamente opere di costruzione addossate alle mura aureliane. La sovraindendenza del Comune di Roma non vede o finge di non

vedere. Proprio in quest'area si nota anche una profonda buca ed una cantiera sotterraneo posto a qualche metro dal muro (si dice che dovrà essere adibito al servizio di uscita dell'inutile garage di Villa Borghese, il quale servizio, dovrà essere collegato anche con Piazza di Spagna).

Le mura e il terreno in questo tratto, compresa Villa Medici, risultano di proprietà comunale, però non si sa a quale titolo vi alloggiano su di esse i pensionati della Accademia Francese, nelle costruzioni aggiuntive.

Porta Pinciana, in origine, era un'uscita secondaria che collegava la Via Salaria Vecchia alla Nuova. Più tardi l'unico fornice in mattoni venne ampliato e rivestito di travertino e fu fiancheggiato da due torri rotonde in laterizio all'epoca di Onorio. Altri fornici disposti ai suoi lati sono di recente fattura, costruiti per dar modo a Via Veneto di avere uno sbocco adeguato con le vie esterne. Il tratto di mura che va da Porta Pinciana a Porta Salaria, è il meglio conservato fin dalle sue origini, benché fortemente provato dagli assalti dei Visigoti nel 410 d.C., dai Goti di Vitinge, e infine dalle cannonate dell'Esercito Italiano e dall'attacco dei Bersaglieri di Lamarmora nel 1870.

Delle 18 torri di questo tratto una è ancora integra ed ha un'altezza di 16 metri. Nell'interno di questo muro in prossimità di Via Marche si trova addossata alla torre una grande nicchia barocca posta sullo sfondo di uno dei Viali di Villa Ludovisi. Nel centro della nicchia vi è collocato un busto di marmo, nel quale la tradizione popolare ha creduto di riconoscere il celebre generale bizantino Belisario, che caduto in disgrazia, povero e cieco, avrebbe vissuto gli ultimi suoi giorni chiedendo l'elemosina presso le mura, secondo una leggenda riferita dal greco Giovanni Tzetze.

Altri sventramenti e manomissioni hanno subito di recente le mura Aureliane nel tratto fino a Porta Salaria, la quale fu abbattuta nel 1921 per l'allargamento della strada. Questa porta era tra le più interessanti delle mura con aperture ad un fornice, difesa da due torri circolari ai lati. Il tratto del pomeriggio interno che va da Porta Pinciana a Porta Salaria è quasi integralmente sgombero e percorribile fino al comando generale della Guardia di Finanza che ne detiene una parte a uso parcheggio. Subito appresso, la Banca Commerciale ne ha privatizzato un altro tratto usandolo come parcheggio privato; tra Piazza Fiume e la sede della Banca Commerciale il tratto del pomeriggio è chiuso e su di esso è costruita una parte della sede del Banco di S. Spirito, che lo ha incorporato e privatizzato arbitrariamente. In questo tratto del pomeriggio si sono installati la U.M.A. ed un privato, facendo blocco alle spalle con la costruzione del Banco di S. Spirito.

Nel 1921 quando Porta Salaria fu abbattuta, sotto le fondamenta, nel lato dove è il Banco di S. Spirito furono rinvenuti i resti del Sepolcro di Cornelia, figlia di Scipione e moglie di Vatieneo, del periodo augusteo. Secondo testimonianze, questo sepolcro, fu collocato ai margini del taglio del muro.

Di questo ritrovamento non se ne hanno tracce, e la ripartizione alle Belle Arti del Comune potrebbe indicare con una targa in sito, la fine che ha fatto questo insigne monumento. Dall'esame dell'ultimo tratto è risultato chiaramente come gli Enti Pubblici privatizzano le proprietà demaniali in dispregio a tutte le esigenze della popolazione, aumentando così notevolmente il valore dei loro beni patrimoniali sottratti al pubblico patrimonio, senza spendere una lira.

Oltre alle appropriazioni e alla manomissioni dei privati, un altro grave pericolo che incombe sulle mura e su i resti archeologici in generale, sono i cosiddetti « restauri conservativi » i quali oltre a non conservare niente manomettono soltanto, col pretesto dello studio sistematico e scientifico, e rendono questi resti insignificanti e mummificati, quando non scadono al livello di orinatoio e di muretti anonimi, ricoperti dall'edera e dall'immane ciuffo di alloro. Sembra strano che da questi uffici non scaturisca una proposta seria per far rivivere in un contesto urbano anche il reperto archeologico.